

PERCORSO GENITORI

Luigi Alici

Ringrazio la dottoressa Rinaldi e Monsignor Nicolli, che ci hanno offerto contributi certamente interessanti, sui quali cercheremo di riflettere, compiendo un'attenta verifica di tipo associativo.

1. La crisi del dialogo intergenerazionale e della trasmissione della fede

A me spetta il compito di far emergere l'impegno dell'Associazione a misurarsi con un tema, che costituisce allo stesso tempo una sfida e un'opportunità: la trasmissione della fede e il dialogo intergenerazionale. Ciò significa porsi nel solco delle linee pastorali proposte dai Vescovi per il decennio in corso, al centro delle quali è l'invito a comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. In quegli orientamenti, ulteriormente arricchiti dal Convegno ecclesiale di Verona, si segnala proprio una sempre più scarsa capacità di trasmettere la fede, che costituisce anche un segnale delle difficoltà a vivere un legame intergenerazionale positivo.

Da una recente indagine commissionata da *Famiglia cristiana* alla Coesis Research in merito a "Gli italiani e i libri religiosi", risulta che, su un campione rappresentativo della popolazione italiana adulta, il 69 per cento non ha mai letto per intero i quattro Vangeli, mentre il 72 per cento dei credenti e ben la metà dei praticanti non ha mai sentito il bisogno di leggerli! Tali dati costituiscono un segnale allarmante di crisi della capacità di dialogo intergenerazionale. Si tratta di un problema di carattere non unicamente pastorale, ma anche sociale e forse culturale, che va considerato tenendo conto di un singolare paradosso.

1.1 Aumentano i contatti, diminuiscono i legami: l'estraneità come premessa della violenza

Viviamo in un'epoca in cui non solo aumentano i mezzi e le opportunità di comunicazione, ma si accrescono anche, con l'allungamento dell'età media, le possibilità di dialogo intergenerazionale. I nostri figli, cioè, sono nelle condizioni più favorevoli per entrare in contatto con nonni di età molto matura, e quindi con un volume veramente notevole di esperienze e di saggezza. A loro, dunque, è data un'opportunità di confronto con la generazione adulta che i ragazzi di alcuni decenni fa non avevano. I fenomeni della mobilità e della compresenza di culture diverse, inoltre, dovrebbero aumentare la conoscenza reciproca e la contaminazione cognitiva.

Al contrario, accanto ad un aumento di contatti, si verifica una diminuzione dei legami. Spesso questi due aspetti sono inversamente proporzionali: la crescita frenetica di contatti fa perdere in profondità ciò che fa guadagnare in estensione. Le stesse domande di amicizia, di modelli di relazione stabile, di famiglia, attestate dagli indicatori sociologici che ci sono stati presentati, manifestano un deficit di legami. Se lo squilibrio tra contatti e legami non verrà ridotto, una generazione giovane, sottoposta a un bombardamento di messaggi cui non corrisponde una profondità di legami, rischierà di anestetizzarsi progressivamente alle diversità. Non a caso, viviamo in una realtà sempre più indifferente alle differenze.

Tale situazione comporta, nelle società multiculturali, un'intensa crescita dei conflitti. Questi possono essere un dato fisiologico, se costituiscono però l'occasione per rinsaldare vincoli di pace e solidarietà, ma anche patologico, degenerando in vere e proprie situazioni di guerra. Ciò accade quando i contatti tra le persone non diventano legami, non sono sottoposti a un processo di riconoscimento reciproco. Questo porta all'estraneità, premessa della violenza. Si può, ad esempio, organizzare una spedizione punitiva, o violentare una donna vicino a una stazione della metropolitana, perché si ritiene di non avere nulla a che vedere con gli altri, che avvertiamo come

estranei e non come prossimo. L'estraneità è dunque il presupposto che consente ai conflitti di degenerare in violenza.

1.2 Aumentano i linguaggi, diminuisce la comunicazione: la cifra di Babele

Esiste una cifra biblica che ci ammonisce severamente su questo pericolo. Si tratta di Babele, che costituisce il modello di una società nella quale aumentano i linguaggi e diminuisce la comunicazione, al punto che gli individui si esprimono attraverso monologhi e si finisce per entrare in un processo di conflittualità ingovernabile. La cifra di Babele deve oggi essere presa seriamente in considerazione da parte di un credente. Essa segnala un pericolo cui siamo sempre esposti. In una società nella quale si allunga l'età media della vita, se i segmenti generazionali diventano sempre più corti e autoreferenziali, si giunge a una situazione simile a quella di Babele.

Sappiamo quanto sforzo sia stato compiuto, dopo l'unità d'Italia, per dare al Paese una lingua comune e bilanciare con essa la varietà dei dialetti. Oggi, invece, sta riemergendo l'uso di un "dialetto" di tipo generazionale: il gergo. Un adolescente parla in modo tale che suo fratello, pur avendo magari soltanto tre anni in più, rischia di non capirlo. A maggior ragione, tale comunicazione non si può estendere ai nonni e ai genitori. Rischiamo, cioè, di perdere una lingua comune, in nome di un idolo: Babele è la condanna dell'uomo all'incomunicabilità, quando egli diventa schiavo dei suoi idoli, che oggi possono essere costituiti persino dal gergo utilizzato da un giovanissimo per inviare messaggi agli amici attraverso sms.

2. Rispondere alla sfida: orizzonti e percorsi per l'Associazione

Tutto ciò ci interpella anche dal punto di vista associativo.

Vorrei limitarmi a segnalare alcune linee di impegno, sulle quali sarà opportuno incamminarci insieme.

2.1 Rimettersi in discussione

L'associazione, così come la Chiesa, la scuola e altre agenzie educative, di fronte a questa nuova sfida, può reagire o aumentando e istituzionalizzando il volume di attività e di iniziative, oppure rimettendosi profondamente in discussione. Credo che la strada da percorrere sia la seconda; anche l'Ac è chiamata a farsi provocare dalla realtà. Indubbiamente vanno promossi seminari e iniziative, ma occorre soprattutto lasciarsi attraversare da questa sfida, che è non una delle tante possibili, ma quella su cui si gioca il futuro.

2.2 L'unitarietà associativa

A tale sfida l'Ac deve dare una risposta a partire dall'unitarietà.

2.2.1 Questa dimensione va vista anzitutto "a monte": tutta l'Associazione, nelle sue diverse articolazioni, è chiamata a impegnarsi in un discernimento comunitario e condiviso. In questo anno, in cui facciamo memoria del 140° della fondazione dell'Ac, ma anche del 40° della scelta religiosa, va ricordato come l'Azione Cattolica abbia compiuto grandi passi avanti quando ha saputo scommettere in maniera nuova e coraggiosa sull'unitarietà. Indubbiamente si possono incontrare resistenze e dare interpretazioni riduttive di questa dimensione, intendendola come il risultato di una semplice addizione o "federazione" di articolazioni. Essa, invece, è anzitutto la capacità di compiere insieme un esercizio di discernimento comunitario: se non si matura insieme una lettura dei fatti ed una progettualità comune, la ricerca di unità può apparire estrinseca e poco convincente. La risposta alla sfida del tempo presente, infatti, non è "appaltabile" a un settore, e meno ancora ad un'area.

2.2.2 L'unitarietà, però, va vista anche "a valle", in quanto consiste nella capacità di elaborare progetti effettivamente trasversali, che chiedono a settori e articolazioni di ripensarsi, riconsiderando i percorsi che vengono elaborati e lasciando cadere alcune attenzioni cui forse si è fin troppo legati, per rispondere insieme alla sfida posta. Il discernimento e la progettualità, che tanto spesso richiediamo ad altri di praticare come valori, devono quindi essere sperimentati anche in Ac.

2.3 Gli obiettivi: raccontare, condividere, cooperare

Per mettere a fuoco alcuni obiettivi di quest'azione comune, vorrei suggerire tre verbi: raccontare, condividere, cooperare.

2.3.1 Occorre anzitutto recuperare una capacità di *raccontare*. Il termine è oggi di moda; bisogna però coglierne il significato più profondo, evitando di adeguarsi al costume imperante. Perché un racconto sia possibile, è necessario disporre di una lingua comune, ma soprattutto riconoscerci inseriti dentro una storia buona, significativa, appassionante, più grande di noi. La capacità di raccontare indica la possibilità di legare insieme generazioni diverse, rispettando la legittimità dei linguaggi di un adolescente e di una persona matura, ma trovando le opportunità perché si riconosca l'esistenza di un patrimonio condiviso, per riscoprire il quale si rendono necessarie una lingua comune e una storia significativa da raccontare.

2.3.2 Bisogna poi imparare a *condividere*. La Settimana sociale, recentemente conclusasi, ha riportato in primo piano il valore di questo verbo; condividere significa dividere con altri, partecipando a un bene comune. In questa prospettiva, non va dimenticata la radice etimologica del termine "comune": esso nasce dal sostantivo latino *munus*, che indica un dono che si restituisce, e dunque un compito. Il raccontare rischierebbe di divenire un esercizio retorico se non riconoscessimo l'esistenza di un patrimonio comune, al servizio del quale siamo chiamati, con la consapevolezza che questo servizio è un *munus*, un dono con cui restituiamo ciò che abbiamo ricevuto. Certamente, si possono e si devono aggiornare i linguaggi, tenendo conto, però, che questi riescono a legare le persone solo se esiste qualcosa di condiviso.

2.3.4 Infine, va considerato il verbo *cooperare*. È importante restituire ad esso dignità, in un'epoca nella quale sembra contare solo la logica della competizione. Le due dinamiche, comunque, non sono necessariamente alternative: non siamo così poco laici da non riconoscere che il mercato ha le sue regole competitive; non siamo però neppure così poco cristiani da dimenticare che un contrappeso irrinunciabile sta nella cooperazione, ovvero nella capacità di lavorare insieme e di produrre frutti comuni. La condivisione, infatti, non può fermarsi allo stadio della riflessione, ma deve trasformare il pensiero in azione, come invita a fare Mons. Bagnasco nel messaggio affidatoci in occasione dell'incontro di Castel S. Pietro.

2.4 Alcune piste di riflessione

L'ultimo spunto di riflessione si può tradurre in alcune piste di riflessione per la vita associativa.

2.4.1 Occorre anzitutto *tornare tutti ad avvertire quell'ampia corresponsabilità associativa* che impedisce di considerare alcuni come soggetti marginali, dei quali altri, più capaci, sono chiamati a prendersi cura. L'Acr e il Settore Adulti ci ricordano continuamente che i bambini, da una parte, e gli anziani, dall'altra, vanno visti come soggetti attivi di vita associativa. Nessun progetto di dialogo tra le generazioni potrebbe essere sviluppato, se la forma associativa non rispettasse e incarnasse questo concetto fondamentale.

2.4.2 Per la seconda pista prendo in prestito le splendide parole della Lettera del Cardinal Martini che ci sono state lette: "Agli sposi dobbiamo ricordare di prendersi cura del loro volersi bene". La consapevolezza della centralità strategica della famiglia in un progetto di dialogo tra le generazioni deve portare a riconoscere che spesso la nevrosi, o l'angoscia educativa che avvelena la vita familiare, non può essere risolta se i genitori non vengono aiutati a sperimentare *un percorso di riscoperta della coniugalità*. Questo, infatti, rappresenta la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per essere buoni educatori; altrimenti si finisce per proiettare su anziani e bambini i problemi non risolti tra marito e moglie. Va considerato che le nostre famiglie saranno chiamate sempre più ad assumere la responsabilità di assistere genitori anziani non autosufficienti. Questa situazione sarà un indicatore di crescita della sintonia coniugale, per due sposi che la vivranno in maniera pienamente concorde, come un'ulteriore occasione per riscoprire il loro amore. Potrà anche divenire, però, il detonatore che fa esplodere i conflitti coniugali non affrontati in positivo e in maniera esplicita. Bisogna quindi aiutare le coppie a compiere un percorso di riscoperta della loro vocazione.

2.4.3 Va inoltre tenuto presente che nell'Associazione, che pure è tradizionalmente un luogo in cui convivono tutte le generazioni, spesso nonni e nipoti non trovano occasioni adeguate per incontrarsi. Ciò impedisce la creazione di quel circolo virtuoso che costituisce una delle risorse peculiari dell'Ac. È dunque necessario *costruire progetti per far incontrare anziani e bambini*, in modo da valorizzare e tradurre in nuovi linguaggi la memoria della vita associativa, fatta di storie e di testimoni che forse non hanno raggiunto un vertice di eroicità, ma che comunque hanno un'esemplarità che merita di essere custodita e trasmessa. Non possiamo permettere che il patrimonio di buone prassi che caratterizza la vita associativa si perda con la scomparsa della generazione più anziana. Bisogna quindi fare incontrare nonni e nipoti, anche se in maniera forse diversa rispetto al passato: infatti, se una volta ai primi spettava il compito di raccontare soprattutto storie di guerra, oggi dobbiamo far sì che si narrino solo storie di pace.

2.4.4 Occorre poi *investire sugli educatori*, che vanno posti in condizione di costruire un ponte fra generazioni diverse. È quindi necessario aiutarli a vivere la responsabilità di formare i bambini o giovani loro affidati non come un "appalto" di carattere settoriale. L'educatore, infatti, è tale per conto di tutta l'Associazione; il suo compito costante è quello di aprire il gruppo al resto dell'Ac.

2.4.5 I legami intergenerazionali, però, non sono unicamente di tipo intrassociativo, o costruiti su una base empatica o psicologica. Essi sono invece fatti di contenuti, di esperienze di fede condivise, di senso di Chiesa. Per questo motivo ci viene chiesto di *riempire i legami di contenuti*; contenuti catechetici, teologici, culturali. La perdita di attenzione al Vangelo, emersa dall'indagine effettuata da *Famiglia cristiana*, deve metterci in discussione e invitarci a camminare anche in questa direzione.